L' EUDAMIA

DRAMMA BOSCHERECCIO

PER MUSICA

DI

ENOTRO PALLANZIO

PASTORE ARCADE,

DEDICATO

ALLA SACRA REAL MAESTÀ

DI

MARIA TERESA

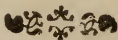
REGINA D' UNGHERIA, E DI BOEMIA eç.

ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA eç.

DUCHESSA DI MILANO,

DI PARMA, PIACENZA,

MANTOVA eç.

GRANDUCHESSA DI TOSCANA eç. eç. eç.

IN PARMA, MDCCXLIII.

Nella Stampería di Jacopantonio Gozzi.

Col consenso de' Superiori.

SACRA MAESTÀ.

NIun ſaggio di-
ſcernitor delle
coſe recheram-
mi in dubbio,
ſe preſentando al mio Real
Granmaeſtro il Poema del

Cavalier Vincenzio, mio Padre, io poſſa a meno, che qualche di lui componimẽto non ſacri anche a V. M. Non potrei farmi a credere d'aver dato pieno contraſſegno del mio oſſequio al ſuo digniſſimo Spoſo, quando alcun non ne aggiungeſſi del profondiſſimo, che nutro per Eſſa. Quindi nel tempo, che attẽdevaſi alla nuova Edizione di *Bona Eſpugnata*, mi ſentii ſtimolato di rimettere al pubblico ſguardo queſto Dramma, che per

eſſere

essere stato cōposto a genio d'un Principe, cioè del Duca Antonio Farnese, che lo fece rappresentare in questo già di Lui, ora di V.M. Teatro, ad altri meglio, che alla medesima potrebbe essere dedicato; nè si offenda la sua grandezza dell'ardir mio, comecchè dono lieve, e tanto inferiore a' suoi meriti io le presenti, mentre la povertà di cose, cui offerirle a sincera testimonianza del grato animo per le molte sue beneficenze, che serbomi in

petto, ogni tenue dono giustifica. Posso bene, siccome fo, col più diligente zelo, e fedeltà la carica di Tesorier Generale de' Ducati di Parma, e Piacenza esercitando, far noto quanto la munificenza del suo gran Padre Carlo VI. di sacra sempre, e amata memoria, che me la conferì, e quella di V. M., che benignamente me la cõfermò, io veneri, e stimi; ma tenue segno di gratitudine sarebbe, si perchè solo frutto di puro dovere, si perché in

trop-

troppo anguſto ſpazio rinchiuderebbeſi la mia riconoſcenza, che al Mondo tutto deſidero di manifeſtare; imperciocchè non ſono io il primo, ſu cui piova i ſuoi doni l' Auſtriaca Beneficenza, ma porrà anzi la mia Caſa nel numero delle ſue maggiori fortune l' eſſere ſtata mai ſempre da' glorioſi Avi di V.M. con occhio clementiſſimo riguardata così in Germania, dov' Eſſa nacque, e dove nelle Famiglie di Clangenfurt, di Salsburg,

e di Bressanone conservasi, come in Italia, dove da più Secoli si diramò, sussistente al giorno d'oggi in Parma, e in Forlì. Se i miei Antenati goderono dignità onorevoli, o illustri Cariche tanto nel Politico, quanto nel Militare, tutto al Regio Imperial Sangue di V. M. riferir si deve. In Bologna l'invittissimo Imperator Carlo v. si degnò crear Cavaliere, e Conte Palatino Gio: Battista Piazza. In Roma il Vescovo Camillo Piazza giunse

a ſublimi gradi per la degnevole Bontà, ch'ebbe il magnanimo Imperator Leopoldo di depor ſopra di Lui molte gravi ſue cure. Il Cardinal Giulio Piazza, poichè in carattere di Nunzio Apoſtolico gli eſtremi uffici preſtò dolente all' Imperator Giuseppe, che nell' ultimo tremendo paſſo lo volle al lato, a maggior mercede non potea aſpirare, che a quella d'avere, com'ebbe, dall'Auguſta mano dell'Imperator Carlo vi. la Beretta

Car-

Cardinalizia. Chiudendo dunque la M. V. nelle ſue vene tutti i glorioſi Spiriti de' Monarchi Auſtriaci, tanto già benefici verſo i miei Maggiori, come potrò io temerla ributtante di un dono, perchè tenue, e abietto? Non è già queſta l'immagine, che della M. V. mi pinge la Fama, avvezza per altro a delineare con troppa ſchiettezza l'animo de' grã Perſonaggi; nè io, per darle fede, altro far deggio, ſe non che chiamarmi a memoria quel giorno

no felice, in cui questa Città rimirò la Real sua Presenza; poichè in poco d'ora tal raggio di Clemenza, di Fermezza, di Consiglio, e di ogni più bella Prerogativa balenò agli occhj d'ognuno, che preparò gli animi a credere ciò, che di presente l'universale ammirazione costituisce. Sebbene parmi, che le virtù eccelse di V. M. possano prestarci testimonianze ancor maggiori, io dico la testimonianza del Cielo, la cui possẽte Mano a soste-

gno

gno de' ſuoi diritti ſteſa chiaramente ſi moſtra. Sorſero nemici potenti; Sudditi troppo timidi l'abbandonarono; Per cui meno ſi conveniva ſi vide avvalorata l'Oſte nemica. Tutto, diciamolo pure, giacchè ciò a gloria della M. V. ridõda; Tutto minacciava ruine; Ma Eſſa nel comune abbandonamento in Dio protettore della ſua giuſta Cauſa speró, e di ſue ſperanze ne raccolſe il frutto ben preſto. L'Unghereſe bellicoſa Nazione ſe vedere

re in brieve tempo milliaja, e milliaja di Spade folgoranti in difesa della sua Sovrana; Regi a sostenerla si mossero; Altri, che i suoi Dominj minacciavano, ritirarno le militanti Bandiere. Salì vittoriosa la M. V. sul Real Suo Trono di Boemia, cui adornò di spoglie nemiche l'inclito coraggio de' suoi Guerrieri; Onde, vedendosi, che il Cielo è intento a premiare quegli atti di pietà, di mansuetudine, e di religione, de' quali la M. V.

fa

sa si bella pompa, ed è inclinato ad esaudir le preghiere, che per Lei porgono i suoi fedeli Sudditi, ci giova sperare, che non sia lontano quel giorno, in cui, a gloria di V. M., e a lieto ristoro de' suoi Stati, cessi ogni rumore di Guerra, ed in seno all' Europa ritorni la bramata pace; Ma intanto io non dispero, che anche fra gli strepiti di Marte sia per degnarsi la M. V. di girar l' occhio agli ozj delle Muse, che tale de' grand' Eroi il

costu-

costume leggiamo esser stato ne' scorsi tempi; e mentre imploro il generoso suo aggradimento al dono, e l'augusta sua Protezione a chi l' offre, col più profondo ossequio mi confermo

Di V. M.

Parma li 15. Giugno 1743.

Umil.mo, Dev.mo Obb.mo Ser.re, e Vassallo
Francesco Ottavio Piazza.

PERSONAGGI.

SILVANO Custode d'Arcadia.
EUDAMIA sua figlia.
ARGEA nutrice d' Eudàmia.
BRITENO Sommo Sacerdote di Cintia.
ATELMO suo figlio.
OLINTA Ninfa d' Arcadia.
SATIRO Marito d'Argea.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Argèa, Eudàmia in abito virile.

Arg. *COlà s' alza di Cintia il Tempio, in cuì
Silvia del pio Silvàno empia Sorella
Co' ſacrileghi inceſti
Sveglìò contro ad Arcadia ire celeſti.*

Eud. *Ma ſe, qual dianzi inteſi,
Vccìſi fur la ſcellerata, e il drudo,
Come non ſi placò l' offeſo Nume?*

Arg. *Queſto dir non ſaprei; ſo ben, che punto
Non ceſſar noſtri mali; onde ricorſo
All' Oracolo s' ebbe; e n' uſcì queſta
Riſpoſta, ahi troppo chiara, e per me infeſta.*

„ A cancellar l' error di Silvia ria,
„ E del Cielo a placar l' ira ſevera,
„ Convien, che ſull' Altar vittima pera
„ Ninfa del sãgue iſteſſo; e Eudamia ſia

Eud. *Dunque per ſacra mano
La Figlia di Silvano Eudamia cadde?*

Arg. *Cadde bensì, ma non per ſacra mano;
Che ben già pronto il Genitor l' offria,
Quando la pietà mia
Con preſta fuga al colpo l' involò.*

(a par.

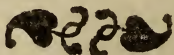
Eud. *Dunque fuggiſſi?* (*ahi troppo il tutto io sò*)

Arg. *Fuggì la ſcure, non di Cintia l'ira,*
Che arrotando altre ſcuri
Nell'empie zanne di ſpietata Fera,
Su quelle, ch'io nutrii, membra dilette
Compì l'alte vendette.
Io dentro il vicin Boſco
Trovai le infrante ſpoglie, e le diviſe
Nel caro ſangue orribilmente intriſe.

Eud. *Acerbo caſo, e rio!*

Arg. *Così piangendo*
Senza ſalute Arcadia, io ſenza Figlia,
Dopo mille ſofferti
E per Moſtri ſelvaggi,
E per tremuoto, e per contagio affanni,
Or d'aſpra ſiccità *proviamo i danni.*

Corre al rio la Pecorella,
L'Agnelletto alla mammella,
Ma languiſcon ſulla ſponda,
Soſpirando il latte, e l'onda.
Pioggia invan chieggon gli Augelli,
E l'erbette, e gli arboſcelli;
Sol da queſti afflitti lumi
Stillan piogge, e ſgorgan fiumi.

SCE-

SCENA II.

Eudàmia.

AHi ch' è viva, e preſente
Colei, ch' eſtinta piagni! Io ſon pur deſſa,
E voi quelle pur ſiete
Da me, ha già un luſtro, abbandonate ſelve,
Che riſonaſte de' miei dolci amori;
Or come, ahi laſſa, or come
Son cangiati in cipreſſi i voſtri allori!

Del mio ſangue anche aſſetate
Senza orror, ſpiagge, vi miro;
E, ſebbene avvelenate,
Volentier voſtr' aure io ſpiro.
Del mio &c.

SCENA III.

Satiro.

COme quell' erba
Del Sardo Suolo,
Che miſto ſerba
Col riſo il duolo,
Così di noja
Miſta è la gioja,
Che all' uman core
Diſpenſa Amore.

Amor, peste del cor, fabbro d' inganno,
E' dell' Alme tiranno.
Ma che d' Amor mi dolgo? Ah di te sola,
Perfida Olinta, lamentar mi deggio,
Che lusingasti, e poi tradisti questo
Volto, che il fonte, e il lago,
Pria, che restasser secchi,
Pur mi mostraron maestoso, e vago.
Forse che non t' amai,
Se per te presi a schifo insin la Moglie,
E mille furti, e mille rischi osai,
Per satollar tue voglie?
Spietatissima Ninfa, anzi ria Furia,
Tu trasformasti Amore
In fier Tiranno, ov' era pio Signore.

Saria Amor dolce, ed amabile,
Se il rio genio della Femmina
Nol cangiasse in fier veleno.
L' Adamante è anch' ei pregiabile,
Ma per man d' un' empio lacera
Quel, ch' ornò, misero seno.
Saria &c.

SCENA IV.

Britèno, e Silvàno.

Brit. A *Te, saggio Silvano, (sei*
Che quì sovra d' ogni altro in pregio
Per

Per virtù, per ricchezza,
E per l' origin tua da' sommi Dei,
Palesar deggio rilevante cura.

Sil. *Venerabil Britèno, apporti forse*
Per quest' afflitto suol nuova sciagura?

Brit. *Fausto annunzio t' arreco. In questa mane,*
Pria dell' Alba, i miei voti offrendo a Cintia
Per le nozze, in cui bramo Atelmo mio,
Uscì tal voce in suon cortese, e pio:
„ Mio fido, asciuga il ciglio;
„ Oggi fia salva Arcadia, e Sposo il Figlio.

Sil. *Oh Ciel, che ascolto! E chi sarà la Sposa,*
Giacchè mia figlia Eudamia, a lui promessa
Rimase, ahimè, da crudo fato oppressa?

Brit. *Fermamente accertarla io non saprei;*
Ma, se creder debb' io, ciò, che notturna
Visi on dimostrommi, Olinta fia.

Sil. *E da che l' argomenti?*

Brit. *In questa notte*
Dopo aver lungamente a queste nozze,
E all' Arcadi vicende il pensier volto,
Mentr' io pendea tra la vigilia, e il sonno,
Cintia m' apparve, e disse:
„ Ecco colei, per cui fia salva Arcadia;
E in così dir mostrommi Olinta, e sparve.

Sil. *Secondi il Ciel gli augurj,*
Che prometton la tua, la comun pace,
E a noi ridoni intanto (pianto.
Tant' acque, quante a lui ne offrimmo in

Par, ch' all' Etra vapor non aſcenda,
Che cometa per noi non diventi;
E che pioggia dal Cielo non ſcenda,
Se non pioggia di miſeri eventi.
Par &c.

SCÈNA V.

Olinta, e Britèno.

Brit. *COme opportuna, Olinta, a me ne vieni!*
Ol. *Sacro Briteno, ecco a' tuoi ceni Olinta.*
Brit. *Cintia ti vuol felice, e ti promette*
Oggi d' Atelmo il core.
Ol. *Ahi, che poco mi giova,*
Che Cintia il doni, ove mel toglie Amore.
Brit. *Sempre Amor cede al Fato.*
Ol. *Cerco amor per amore, e non per fato.*

Brit. *Veſti il labbro, e le pupille*
Dell' accorta, e gentil' arte,
Ch' al tuo ſeſſo inſegna Amor;
Così accenderſi faville
Vedrai toſto in quella parte,
Donde in te ſceſe l' ardor.
Veſti &c.

SCE-

SCENA VI.

Olinta.

E *Quall' arte uſar poſſo,*
Se il mio dolce nemico
Tutte omai di ſchernirmi appreſe ha l' arti?
Benchè armata di prieghi, e di coſtanza,
Contro a tanto rigor non ho poſſanza.

Chi accarezza un core altero
Alimenta i ſuoi diſprezzi;
Come all' onde in mar lo ſcoglio,
Tal l' orgoglio
Più s' indura a i prieghi, a i vezzi.
Chi &c.

SCENA VII.

Satiro, Olinta, Eudàmia.

Sat. S*Ei quì, ribalda?*
Ol. *Ahimè ſoccorſo, aita.*
Eud. *Eccomi in tua difeſa; e tu, vil Moſtro,*
Vattene di quà lunge,
O proverai, ſe queſto dardo punge.
Ol. *Pur mi laſciaſti, Satiro codardo.*
Sat. *Non ſempre avrai chi per te drizzi il dardo.*

SCENA VIII.

Olinta, Eudàmia.

Ol. *GEntil Pastore, che smentir potesti*
Il fier destin, ch' oppressa or mi volea
Per man di belva ria, dimmi chi sei.

Eud. *Io sono un Peregrino,*
Ch' a tua salvezza quì propizio trasse,
Non già, qual tu l' appelli, aspro destino.

Ol. *Tu fusti alla difesa*
D' una vita, ch' è in odio anche a me stessa,
E ch' a ogni passo una sventura incontra.
Se parlo, o mi querelo,
Il Suolo a' miei lamenti
Risponde in flebil' eco;
E se mormora il Ciel, mormora meco.

Eud. *Quai mi narri sventure!*

Ol. *Ti narrai le men dure;*
Poichè lingua non ho, per ridir quelle
Più crude, onde Cupido il cor mi svelle.

SCENA IX.

Atèlmo, e le suddette.

Atel. di dentro. *AMor senza speranza*
E' il più perfetto amor.

Ol. *Ecco appunto l' oggetto*
Del mio ben nato, e mal nutrito affetto.

Eud. *Ahi che veggio: che ascolto!*

Atel.

Atel. esce. *Amor ſenza ſperanza*
E il più perfetto amor.
L' attendere mercede
Alla fede
Toglie il merto alla coſtanza,
Scema il luſtro dell' ardor.
Amor &c.

Ol. *E ſino a quando, Atelmo, a te ſia grato*
Il viver di deſio fuori di ſpeme?

Atel. *Colla mia Eudamia inſieme*
Morì la mia ſperanza;
Ma vive, e in me s' avanza
La bella voglia, che di lei m' acceſe.

Eud. *Oh dolci note, e con mia gioja inteſe!* (a parte.

Ol. *Dunque ſempre i ſoſpiri*
Indrizzerai di Lete alle ſord' ombre;
E quei sì dolci amabili legami,
Che tu pur componeſti, odiar vorrai?

Atel. *Deh taci, Olinta, ahi mi tentaſti aſſai.*

Ol. *Così tu prendi a ſdegno*
La fiamma, che partì dal tuo ſembiante?

Atel. *Odio chiunque può farmi incoſtante.*

Eud. *Oh caro, oh fido Amante!* (a parte.

Ol. *E ſarà sì deforme,*
Che debba queſto aſpetto,
D' uno ſpettro a confronto, eſſer negletto?

Atel.

Atel. *Sotto il Ciel non v' è una bella,*
Che ſia bella al par di te;
Ma in amor non v' è oſtinato,
Oſtinato al par di me;
Sotto &c.

Ol. *Sotto il Ciel non v' è un' amante,*
Che ſia amante al par di me;
Ma non v' è nè meno ingrato,
Che ſia ingrato al par di te.
Sotto &c.

SCENA X.

Eudàmia, ed Atèlmo.

Eud. P*Aſtor, perchè sì ingrato a chi t' adora?*
Atel. *Ahi, che ſol m' innamora*
Luce, che in terra han ſpenta,
E fra loro diviſa invide ſtelle;
Sue forme altere, e belle
Sì dolce, ed abbondante entro il mio core
Impreſſero l' ardore,
Che rimanervi loco
Non potrà mai per niun' altro foco.
Eud. *Ma ſe le ſpoglie ottenne,*
Che tu ſperavi, diſpietata Morte,
Perchè ſull' auree penne
D' un nuovo Amor non voli a miglior ſorte?
Atel. *Lieto andrò incontro al fato,*
Che

Che al mio Ben ſulle oſcure ali mi porti.
Eud. *Inſin che vivi almeno,*
Trova viva beltà, che ti conforti.

Atel. *Abbaſtanza ſi conſola,*
Quando vola
Il penſiero alla mia Bella;
E conforta la mia fede,
Quando riede,
E di lei porta novella.
Abbaſtanza &c.

SCENA XI.

Eudàmia.

DElla Nutrice al pianto,
Dello Spoſo alla fede
Ahi come, Eudamia, più reſiſter puoi?
Sì sì convien, ch' ad amendue mi ſveli;
Del reſto poi ſi prendan cura i Cieli.

Il Ruſcel, ſebben da i ſaſſi
Gli ſon rotti i molli paſſi,
Vuol ſeguire il ſuo deſtin;
E non cura poi ſe chiara,
O ſe oſcura, o dolce, o amara
Fia la meta al ſuo cammin.
Il Ruſcel &c.

SCE-

SCENA XII.

Silvàno, e Argèa.

Sil. *ARgea, più non temer, che già ſon pron-*
Per noi l' ore felici; (te
Se d' Atelmo, e d' Olinta omai le nozze
Promettono all' Arcadia i Fati amici.
Arg. *Come, Silvan? che dici?*
Spoſa Olinta ad Atelmo,
S' egli non l' ama, e ſe ad Eudamia noſtra,
Quantunque eſtinta, ei fido ancor ſi moſtra?

Sil. *L' amar forza è di ſtelle,*
E in eſſe pria s' accende
La fiamma, che poi ſcende
A riſcaldare un cor.
Quindi, cangiando quelle
Per noi gli orridi aſpetti,
Anche Atelmo gli affetti
Dovrà cangiare allor.
L' amar &c.

SCENA XIII.

Argèa.

IN fine, che ſarà
Di queſta mia beltà,
Che, coll' eſempio già di Donna illuſtre,
Preſi

Presi ad ornare di colori, e vezzi,
Sicchè arse le Città, poscia le selve,
E prìa gli Uomini accese, indi le Belve?
Maledetto quel dì, che piacqui tanto
A quest' ispida Fera,
Da cui forzata ad infelici nozze,
Dell' altre accrebbi la tradita schiera.

Fan così tutti questi Uomini,
E sospiri, e pianti affettano,
Per indurci a i voler lor;
Indi, quai spremuti grappoli,
Empj, e ingrati ci rigettano,
Poich' estratto hanno il sapor.
Fan così &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Atèlmo, Eudàmia, poi Olinta in fine.

Eud. *A Bella posta insanguinate, e rotte*
Lasciai le vesti, onde ciascun da esse
Mia certa morte argomentar potesse.
Atel. *La meraviglia colla gioja insieme*
E' sì vasta, e confusa entro il mio petto,
Ch' ancor non so gustar pieno il diletto.
Eud. *Sgombra, mio fido Amante,*
Sgombra ogni altro talento,
Fuorchè quel del contento.
Atel. *Dolce mia Sposa, io temo,*
Che il mio lieto pensiero,
D' insolito seren spargendo il volto,
Al tuo m' accusi, e al mio Padre severo.
Eud. *Partiam da queste arene,*
Per noi d' affanni piene, e di spaventi;
Sieno i nostri contenti
Solo ad Argea palesi; e anch' essa sia
Lieta nella gran sorte
Di vedermi ancor viva, e a te consorte.

Atel. *Ben sofferto mio dolore,*
Per cui giunsi a un tal contento.
Eud. *Chi in amor costante ha il core*
Poggia in grembo al godimento.
Cara

Atel. *Cara*) *in dolci tempre*
Eud. *Caro*)
a 2. *Saldamente amianci ſempre.*

SCENA II.

Olinta, che ha oſſervato.

CHe udii, che vidi! Con virili ſpoglie
Donna è colei, che l' Idol mio mi toglie?
Perfida, ti prometto
Svellerti il cor dal petto.
Ma ferma, Olinta: quella è pur la deſtra,
Che t' involò del Satiro all' oltraggio.
Odo di gratitudine il linguaggio;
Ma all' offeſe d' Amore
Sol riſponde il Furore.

Non ſi accetti penſier come amico,
Quando amico egli ſia di pietà.
Ch' è peggiore d' ogni altro nemico
Chi nemico a mie gioje ſi fa.
Non ſi accetti &c.

SCENA III.

Satiro, e ſuddetta.

Sat. *AFfè, che queſta volta*
Non v' è chi ti difenda.
Ol. *O caro Amico, mie diſcolpe aſcolta.*

Sat.

Sat. *Altro non vo ascoltar, vieni pur meco*
Entro il vicino speco.
Ol. *Odimi, te ne prego*
Per queste piante, a cui
M' umilio, e che di lagrime cospergo,
Per quel, che mi giurasti, eterno affetto,
Per quel tuo venerando, e forte aspetto.
Sat. *Più resister non posso.*
Parla, che son commosso.
Ol. *Quel giovane Pastor, ch' a tua giust' ira*
Poco dianzi involommi,
Ei fu, che disviommi
Dal tuo gentile amore: or sovra lui
Vendica le mie colpe, e i torti tui.
Sat. *Scellerato Garzon, tant' ebbe orgoglio?*
Vivo mangiarlo io voglio.
Ol. *Così, estinta che sia la mia rivale,* (a parte.
Spero pietade a' miei tormenti eguale.

Sat. *Crepo di rabbia,*
Scoppio di smania,
Spiro venen.
Libica sabbia,
Selva d' Ircania
Tanti Mostri non ha, quanti io nel sen.
Crepo &c.

SCENA IV.

Silvàno.

IL dì s' avanza, e pur di liete nozze,
Nè d' altra gioja alcun principio appare.
Oh ſolo troppo chiare
Contro del ſangue mio voci del Cielo,
Chi mai v' intende? Io veggio
Meco all' ombra ſeder l' uſato affanno.
Da me lungi ſen vanno
L' avre corteſi, e i placidi penſieri;
E ſol mi trovo intorno
Le cure, che fan grave, e foſco il giorno.
Siede, ed appoggia il dardo ad un' arbore.

Oh quant' erran le Città,
Mentre credon, che ſicuri
Sieno i ruſtici tugurj
Dalle rie calamità.
Oh quant' erran &c.

Ma ſento, ch' offre a i ſenſi amico ſonno
La pace, che, vegliando, aver nō ponno.(dorme.

SCENA V.

Argèa, Eudàmia, Silvàno, che dorme.

Arg. *O Figlia, che ben tal poſſo chiamarti,*
Se in un fra queſte braccia

Tua

Tua Madre ebbe il ferètro, e tu la culla,
Lascia, ch' a questo sen, che ti diè vita,
Io ti ristringa, or ch' al gioir dà loco
Lo stupor, che m' infuse il tuo racconto.

Eud. *O doppiamente Madre,*
Se per due volte mi donasti questa
Vita, che sol m' è grata,
Perche al mio fido Atelmo è riserbata.

Arg. *Sì sì godi il tuo Atelmo; e resti estinta*
La speme di chi il vuol Sposo ad Olinta.

Eud. *E chi fia questa Ninfa,*
Che nell' assenza mia venne in Arcadia?

Arg. *Ignoto il suo natal giugne a ciascuno.*
Sol' io so, che per lei fui discacciata
Dal Satiro marito ingrato, e fiero.

Eud. *Tu ad un Satiro sposa?*

Arg. *Ahi troppo è vero!*
Tu sai, Figlia, ch' estinto il mio Menalca,
Mille, e più rifiutai Sposi, ed Amanti;
Ma, poichè tu partisti,
Tanto di mia beltà costui s' accese,
Ch' a viva forza il letto mio si prese.

Sil. *Figlia, morir tu dei.* (dormendo.

Eud. *Il Padre?*

Arg. *E' desso: ei dorme.*

Eud. *E ancor nell' alma sonnacchiosa deste*
Porta del morir mio l' ombre funeste?

Arg. *Partiamo omai da questo lido ingrato,*
Avido del tuo sangue.

Eud. *Addio, spietato*

Padre; tì lascio, e lungi
Da queste per me sempre infauste sponde
Col mio fedele Atelmo il piede io porto.

Arg. *Vieni,*
Eud. *Vengo,*
Arg. *O mia cara.*
Eud. *O mio conforto.* { partono abbracciate.

SCENA VI.

Satiro, e detti.

(*braccia,*
Sat. *Quella è mia moglie, e quegli, che l'ab-*
Certo è il Pastor, di cui parlommi Olinta.
Orgoglioso ei mi toglie
E l' Amata, e la Moglie?
Perfido... ma il destin pronta saetta
M'offre, ond'io faccia in un doppia vendetta.

Prende il dardo di Silvano, e lo lancia entro la Scena.

Eud. *Ahimè son morta.* (di dentro:
Arg. *Ahi crudo, ahi traditore!*
Sil. *Qual mi scuote clamore*
Dal sonacchioso obblio?
Sat. *Quì 'l temuto Silvano? ei sorge; addio.* (parte

SCENA VII.

Silvàno, Argèa, Eudàmia.

Arg. *Reggiti, o figlia. Ahi scellerata mano!*
Io riconosco il dardo. Ei fu Silvano.

Ef-

Escono. Argea col dardo in mano, sostenendo Eudamia.

Come ben scaltro seppe
Fingersi addormentato!

Sil. *Oh Ciel, che ascolto!*

Arg. *Eccolo quà col suo delitto in volto.*
Barbaro Padre, per tua mano a morte
Mira la propria Figlia alfin condutta;
Satolla omai la sete, (gli dà il dardo.
Ch' ai del tuo sangue, e beva il tuo furore
Quella, che anch'io ve n'ho, parte minore.

Sil. *Numi, sogno, o vaneggio?*

Arg. *A te s' aspetta*
Compir l' opra intrapresa;
Degna sol di tua destra è l' empia impresa.

Sazj tua furia
La miserabile
Nata di te.
Tropp' alta ingiuria,
Nascendo amabile,
Ella ti fe.
Sazj &c.

SCENA VIII.

Silvàno, Eudàmia, poi Olinta in disparte.

Sil. *Quai stravaganze, o stelle,* (*tero*
Mi confondon la mente! Un lustro in-
Piansi estinta la Figlia,

E mal viva or la trovo! Ascolto il tuono
Di rimproveri acerbi, e reo non sono.

Eud. *Padre, ad Argea perdona,*
Che dal dolor fu trasportata all' ira.

Sil. *Senza ragion s' adira*
Argea contro di me.

Eud. *Senza ragione*
Al certo, sè, in piagarmi,
Piagasti quel, ch' è tuo; nè a me rincresce
Renderti ciò, che tu pur mi donasti.

Sil. *Questa, che sola errò, paghi la pena*

Spezza il dardo, e lo getta dentro la Scena.

Asta, e infranta ritorni al bosco, in cui
Da' Mostri forse crudeltà imparò,
Onde il mio cor nel fianco tuo piagò.

Eud. *La mia da te già destinata al ferro*
Vita, che pur' è tua, con lieta sorte
Volentier per tua mano offro alla morte.

Sil. *Ah! quãdo il tuo, e mio sãgue a morte offersi,*
Al cor non mi parlò, com' or fa al guardo;
Io non già, ma il mio dardo
Ti sparse, ahi non so come! o caro sangue;
Ma già l' anima mia, per teco unirsi,
Dalle pupille fuor trabocca al suolo.

Eud. *Troppo al tuo pianto è prezioso il duolo.*

Sil. *Potesse pure il pianto*
Con non usato vanto
Il duol scemarti;

Che

Che degli afflitti a i lumi
Vorrei rapirne i fiumi,
E risanarti.
Potesse pure &c.

Eud. *Qual' erba a pioggia estiva,*
Al pianto tuo s' avviva
Quest' egra vita.
Ei fu balsamo puro,
Bende gli amplessi furo
Alla ferita.
Qual' erba &c.

SCENA IX.

Olinta, che ha osservato.

Ol. *TAnto seguii costei,*
Ch' alfine intero l' esser suo scopersi.
Dunque Eudamia ancor vive? Io ben stupiva,
Che Atelmo ad un' estinta
La se serbasse mal serbata a' vivi.
Ma vien Briteno. Or cada chi presume
Tormi chi del mio core ho fatto Nume.

SCENA X.

Britèno, Olinta.

Brit. *CHe ti conturba, Olinta?*
Ol. *Il zel, che serbo*
Per questa, al Ciel già cara, Arcadia bella,

Agita i ſenſi miei,
Onde parlare, e non parlar vorrei.
Brit. *Francamente favella.*
Ol. *Eudamia....*
Brit. *Che?*
Ol. *Compaſſion m' affrena.*
Brit. *Olà non più ſi tardi.* *(pena!*
Ol. *Entro il paterno albergo .... ahimè, che*
Brit. *Vive forſe? dì preſto.*
Ol. *Silvan s' accoſta, egli ti dica il reſto.*

a par. *Sì sì perirà*
L' indegna, ch' osò
Rapirmi il mio Ben:
Cupìdo poi ſa,
S' allor ſanerò
La doglia del ſen.
Sì sì &c.

SCENA XI.

Britèno, poi Silvàno.

Brit. *ABbaſtanza compreſi, e or meglio inten-* *(do*
Di Cintia i ſenſi; Ecco ch' Olinta rende
Libera Arcadia, ſe colei mi ſcopre,
Da cui la pace univerſal dipende.
Sil. *Ti ſalvi il Ciel, Briteno.*
Brit. *Ah Silvano, al cui ſenno, al cui eſempio*
Suddita volontaria Arcadia vive,
Dov'

Dov' è il coraggio usato, onde costante
Per lo pubblico ben la figlia offristi?
Or presso di te vive, e a me la celi?
Che dirà Arcadia, e che faranno i Cieli?
Sil. *Sacro Ministro, poichè noti io veggio*
A te i superni, ed i più bassi arcani,
Eudamia alle tue mani
Novellamente volentier consegno;
E godrò, che il mio sangue
A prò d' Arcadia ammorzi in Ciel lo sdegno.
Brit. *Oh sempre a te simile,*
Degna prole di Numi! il lor cammino
Già calchi, e il tuo coraggio è a lor vicino.

D' inni, e plausi il Ciel risuoni,
E incoroni
La virtù del tuo gran cor.
Ma ogni serto
Del tuo merto
E' mercede assai minor.
D' inni &c.

SCENA XII.

Silvàno, e Argèa, che sopraggiunge.

Sil. *BEllo di gloria è il nome,*
Ma come amara, ahi come, è la sua leg-(gè!
Patria, e Numi, che più da me chiedete?
Mi svelgo il cor: tutto vi dono; e solo
Per

Per me riſerbo un ſempiterno duolo.
Arg. *Silvan, poichè a te piace,*
Ch'oggi tua figlia al fido Atelmo unità
Sani del core l'amoroſa piaga,
Quella, ch'avea nel fianco,
Che poi non fu profonda,
Mercè d'erbe ſalubri, è omai ſanata.
Sil. *Argea, Cintia adirata*
Vuole afflitto Silvano, Eudamia eſtinta.
Arg. *Come?*
Sil. *Briteno la richiede, ed io*
Coſtretto la concedo.
Arg. *E ciò fia vero?*
Sil. *Di color generoſo ornar m'è forza*
L'alta neceſſità. Nutrice, è d'uopo
D'arrenderci al deſtino, e conſolarci
D'avere io generata, e tu nutrita
D'Arcadia alla ſalute Eudamia noſtra.
Tanto debbo alla Patria, ed al ſupremo
Grado, che in eſſa tengo.
Arg. *O core ambizioſo! Adunque compri*
Coll'alto prezzo di sì cara vita
I popolari applauſi, e il grado eccelſo?
Sil. *Tai rimproveri affrena. Io non deſio*
Di mercar col mio ſangue altro, che quella
Gloria, che bramar deve un'Alma grande.
Arg. *E la ſua figlia ſpenta*
Silvan per vana ambizion vedrà?
Abbi di te, di lei, di me pietà.

Sil.

Sil. *Abborrisco la pietade,*
Se pietade empio mi fa.
E' virtù la crudeltade,
Quando ingiusta è la pietà (parte.
Abborrisco &c.

Arg. *Parte il crudele, e seco porta il fiero*
Ostinato pensiero.

SCENA XIII.

Argèa, Eudàmia, Atèlmo.

Atel. *DOve, Argeà, sì turbata?* (*rata.*
Arg. *V' incontro a tempo, o coppia sventu-*
L' empio d' un Padre interessato zelo
Un'altra volta offre la figlia al ferro; (mo.
Tu, se pur l'ami, dalla voglia ria (ad Atel-
Salva la Sposa tua, la figlia mia. (parte.
Eud. *Che sento!*
Atel. *Eudamia, oh Dio, tosto fuggiamo.*
Eud. *Atelmo, assai pugnai col mio destino;*
Consentirvi da forte alfin conviene.
Vado a morire.
Atel. *Ah nò, ferma...*
Eud. *Io m' accorgo,*
Che questa sola dee salma infelice
Spegner di Cintia la grand' ira ultrice.
Caro dell' amor mio
Unico erede, addio.

Atel.

Atel.*Così intrepida, ohimè, crudel, mi lasci?*
Eud.*Di lasciarti mi duol; ma non mi spiace*
Morir per te, che sei compreso in quella,
Che la mia morte salva, Arcada Gente.
Atel.*Se in te muor la mia vita,*
Qual posso da tua morte aver salvezza?
Eud.*Godrai l' avre natìe tranquille, e liete,*
Or che tali io le rendo, ed io frattanto
Testimon della tua, della mia fede
Sarò agli estinti Eroi,
Che vedran ne' miei pregi i pregi tuoi.

Degli Elisi all' ombre avanti
Ombra grande io volerò;
E de' Forti, e degli Amanti
Tra gli applausi io passerò.
Degli Elisi &c.

SCENA XIV.

Atèlmo.

AH troppo vil son' io,
Se permetto, che pera
Vittima sull' Altar l' Idolo mio.
Pria cada sul mio capo il colpo orrendo;
Anzi pria mora l' assassin crudele,
Che l' offre a morte; e a sacrificio tale
Prepari pompe insanguinate, ed adre...
Ma quei, che l' offre, egli è d' Eudamia padre.

Di

Di man dunque trarrolla
Al fiero esecutor del rio decreto;
E col suo sangue ammorzerò l' indegno
Fuoco, e sull' empio Altare
Fia prima il Sacerdote ostia d' orrore....
Ma il Sacerdote, oh Dei! m' è genitore.
Dunque morrà il mio Ben? Che dici, Amore?
Destino, a che mi guidi? Ah viva Eudamia;
E se Cintia sua morte pronunziò,
L' Oracolo d' Amor dice di nò.

Puoi, mia bella, assicurarti,
Che vivrai, o non vivrò.
S' ebbi cor per tanto amarti,
Per salvarti anche l' avrò.
Puoi, mia bella &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Argèa, Eudàmia, e Silvàno.

(*Padre*

Arg. *Vieni, mia Figlia, a render grazie al*
Dell' amor, che ti ſerba,
Delle nozze, che t' offre.

Sil. *Oh fiera ſorte,*
A qual varco ſon tratto!

Eud. *Padre, col core iſteſſo,*
Con cui ſommeſſa, e riverente atteſi
Lo Spoſo a me promeſſo,
Da te ordinato il mortal colpo attendo,
Onde la Patria lieta,
E 'l noſtro comun nome eterno io rendo.

Sil. *O virtù degna invero*
D' una parte di me, qual ſei, mia Figlia!
Quel chiaro ſangue, che verſar tu dei,
Per mio ravviſeranlo Uomini, e Dei.

Arg. *Il Dio, che la condanna, è il tuo intereſſe;*
Mentre il titol ſuperbo
Di Cuſtode d' Arcadia è il ſolo Nume,
A cui ſacrificar tu vuoi la figlia.
O cor più duro d' un Diaſpro a frangere,
S' ai occhi per mirarla, e non per piangere.

Eud. *Taci, Nutrice. Con rampogne indegne*
La paterna virtù troppo offendeſti.

Deh

Deh perdona l' affetto, (a Silvano.
Onde più baſſamente eſſa mi guarda.
La mia deplora gioventude, e queſta
Del corpo, qual ſi ſia, beltà caduca.
Io pur di mie fortune altre ſperanze,
Nol niego, accolte avea, nel rammentare,
Che da me ſola udivi
Di Padre il dolce nome, a cui con tanti
Teneri ufficj, oh Dio! mi riſpondeſti,
E per cui tante al Ciel grazie rendeſti.

Sil. *Non più, mia Figlia, un' uom diſumanato*
Ben ſarebbe colui, che non cedeſſe.
Perche a tai reſiſteſſe
Colpi, non ci vorebbe un cor di padre.
Vanne, mia cara, fuggi
Colla nutrice tua da queſto lido,
Di lagrime, e di morte albergo, e nido.

Arg. *Quella modeſtia è un ſacrificio intero,*
Che può certo ammollire
In Terra, e in Cielo ogni rigor più fiero.

Eud. *Or che il tuo amore*
M' apre il cammino,
Lieta men vo.
Dolce il tenore
Del rio deſtino
Rendermi ei può. (parte.
Or che &c.

Sil. *Ma Briten, che dirà?*

Arg. *Laſcia, che gracchj;*

Ei

Ei ci forma gli Dei
A ſuo capriccio ora propizj, or rei.

SCENA II.

Silvàno, e poi Atèlmo.

Sil. *CHe feci! E non m' accorgo (volo?*
Che, ſe il Ciel vuol la figlia, invan l'in-
Ahi tenerezza, ahi duolo!
Ma fugga Eudamia; che ben merta queſta
Oſtia da i Numi eſſer più volte chieſta.
Atel. *Silvano, è ſarà ver, come un' inſorta*
Voce m' avviſa, che all' Altare offerta
Da te novellamente Eudamia reſti?
E sì toſto obbliaſti
Chi ſia lo Spoſo, a cui la prometteſti?
Sil. *Garzone audace, e tu forſe obbliaſti*
Chi ſia colui, ch' a impaurir t' appreſti?
Atel. *Conceſſo è a chi ſi ſia chiedere il ſuo.*
Sil. *E qual ragione ai tu ſulla mia figlia?*
Atel. *Mia la fecero già le tue promeſſe.*
Sil. *Rompe il voler de' Numi ogni promeſſa.*

Atel. *Nò, nè tu, nè gli Dei*
Mi rapiran Colei,
Che m' innamora;
E sbranerei or ora (ne;
Quel tuo cor, che ſvenar vuole il mio Be-
Ma riſpetto il ſuo ſangue entro tue vene.

Sil. *E quai minacce da un ſanciullo aſcolto?*
E a così duri oltraggi
Serbò il Deſtin queſta cadente vita?
Ahi con ciò vien punita
La ſacrilega voglia, onde anteposi
Della Natura i cenni a quei del Cielo;
Ma lo ſmarrito zelo
Colla priſca virtù mi torna in petto.
Pagherà Eudamia del tuo orgoglio il fio,
Sacrificata a Cintia, e all' Onor mio.

Un' intrepido cor
Con armi di furor
Si aſſale invano.
Ben toſto il proverà
Chi osò quì di viltà
Tentar Silvano.
Un' intrepido &c.

SCENA III.

Atèlmo.

AH troppo ſconſigliato
Fui, riſpettando in te d' Eudamia il Padre.
Tal non già, ma ſpietato
Carnefice tu ſei,
Che ſacrifichi il ſangue
Alle Furie bensì, non agli Dei.
E ben quelle vedranſi

Di

Di serpi, e faci armate in forme orribili
Uscir con urli, e sibili
Fuor del Tartareo Regno,
Per applaudire al sacrificio indegno.

SCENA IV.

Britèno con un Ministro del Tempio, che porta nere vesti, e suddetto.

Brit. *Già m' intendesti. Al Tempio* al Ministro
Porta que' bruni femminili ammanti,
Con cui ne sia la vittima vestita;
E il colà radunato
Stuol di sacri Ministri
Tosto conduci, ove Silvano impone. parte il Ministro
Intanto Inni, e Corone
Tessa all' inclito Eroe l' Arcada Gente.
Ei la fuga insolente
Testè dell' empia Figlia ha raffrenato,
Nè più avrà scampo dalla man del Fato.
Cominciate a gioire, o Patrie Spiagge,
Se a ridonarvi la fiorita vesta
La bramata del Ciel pioggia s' appresta.

Atel. *Pria dalla man di Giove*
Piovan fulmini ardenti, onde quest' empie
Contrade, di furor baccanti, e stolte
Sien nelle proprie ceneri sepolte.

Brit. *Ah Figlio, indegno Figlio,*
Così dentro il tuo core
Degenerò quest' onorato sangue?
Tal di Patria, e d' Onore
In te la cura gloriosa langue?
Atel. *Io alla Patria ben degni*
Diedi d' amore i segni, allor che, mentre
D' infruttuose fiamme
Tu colmavi gli Altari, io combattea
I furibondi Mostri,
Che inondavan di stragi i lidi nostri.
Brit. *E perche dunque or vuoi*
Con sfrenati trasporti
Oscurare il fulgor de' gesti tuoi?
Figlio, doma i tumulti
Dell' empie voglie, che t' an l' alma involta;
D' Onore, e di Ragion le voci ascolta.

Atel. *Altra voce io non ascolto,*
Se non quella del mio amor.
Ch' io sia scudo a quel bel volto
Vuole in un Ragione, e Onor.
Altra voce &c. (parte.

Brit. *Forse qualche sacrilego attentato*
Mediti, o scellerato?
Ben' io saprò frenarti. O eccelsa Diva,
Se mai grati a te fur quei, ch' t' offersi,
Divoti incensi, il giovanil furore
Scusa d' un cieco innamorato core

SCE-

SCENA V.

Eudàmia, Coro di Sacerdoti.

Eud. *Face accesa tal volta riluce*
Sovra scoglio, che s'erge dal mar,
E il Piloto al naufragio conduce,
Dove il porto sperò di trovar;
La mia speme così
Mascherata di gioja mi tradì.

Cintia, che mi vuol morta,
Mentr'io partiva sconosciuta, e cheta,
Il pietoso pensier cangiò nel Padre;
Ma se al fil di sua vita,
E del mio fido Atelmo
La Parca annoderà quel, ch'a me toglie,
Chiamerommi abbastanza
Felice Figlia, e avventurosa Moglie.
Voi festeggiate intanto, amiche selve,
Che fra l'ombre di Lete
Lieta discendo a far vostr'ombre liete.

Ripigliate, Augelli, il canto,
Voi, o Prati, il verde ammanto,
Voi, Ruscelli, i vostri argenti,
Gioja voi, Pastori, e Armenti;
E' mio don la vostra sorte;
Vostra vita è la mia morte.

SCENA VI.

Satiro, e detti.

Sat. *IO già non erro, egli è il Paſtor ribaldo,*
Che al mio amore, e al mio onor fe tãti ol-
E quella, ch'io gl'impreſſi, aſpra ferita (traggi;
Non lo privò di vita?
A queſta inerme turba io rapirollo,
E dal vicin dirupo
Lo getterò, ſicchè ſi fiacchi il collo.
Olà, queſti è mia preda;
Ognun di voi ſi ponga l' ali al piè,
Gente barbicornuta più di mè.

Fuggono i Sacerdoti: Satiro conduce via Eudamia.

SCENA VII.

Olinta.

DOlce pena io ſento al core,
Che di gioja ha la ſembianza;
E luſinga il mio dolore
Un deſio, che par ſperanza.
Dolce pena &c.

Volo rapida al Tempio, ove la mia
Spietata geloſia d' Eudamia eſangue
Naufraghi dentro il ſangue.

Oh

Oh me felice, ſe ad un punto iſteſſo
I duo poſſenti Arceri Amore, e Morte
Vorranno in mio favor vibrar lo ſtrale,
L' uno al mio Ben, l' altro alla mia Rivale.

SCENA VIII.

Britèno, e detta.

Brit. *OH sfortunata Arcadia!*
Oh dolente Briteno! e qual più avanza
Conforto a' noſtri guai,
Se fuggì con Eudamia ogni ſperanza?
Ol. *Come? Eudamia fuggiſſi? ed in qual guiſa?*
Brit. *Mentre al Tempio era ſcorta,*
Fu dal Satiro tolta a i Sacerdoti.
Ol. *Oh come fuor di tempo*
Ubbidiſſi coſtui! ma forſe ei meglio (a parte
Fatto avrà ciò, che dovea far la ſcure.
Brit. *Che parli, o Ninfa?*
Ol. *Ahi, che fra me deploro*
Il comune martoro.
Brit. *Io più d' ogn' altro deplorarlo deggio,*
Se quel, che generai, perfido Figlio,
Anzi moſtro rapace,
Furò l' unico prezzo,
Eletto a ricomprar la noſtra pace.
Ol. *Come ciò fia, ſe d' ordin tuo concorſi*
Eran tutti i Paſtor, per rattenerlo,
Che non turbaſſe i ſacroſanti riti?

Brit. *Contr' avverso destin vana è ogni cura.*
Tentò l' iniquo penetrar nel Tempio,
Scorto dal pazzo suo sfrenato amore;
Ma dopo lunga infruttuosa pugna,
Si partì disperato, e corse in cima
Della vicina rupe, ove su nuda
Quercia col dardo incise
Queste note precise:
„ Giacchè il mio Ben salvar non m'è cõcesso,
„ Per questa via di sassi a Stige in seno
„ Precorrerò la sua bell' ombra almeno.
Da questi sensi argomentar m' è forza,
Che giù precipitarsi egli volesse.
Ah più tosto, che mai
Rendersi reo della comun ruina,
Si fosse in mille brani stritolato;
E ben certo il sarebbe, se in quel punto
Non udiva i clamori, e non vedea
Ver lui venire il Satiro ladrone,
Che per lo crin tenea la nostra sorte;
Tu puoi immaginarti, allor con quale
Forza vibrò lo strale.
A terra stese il predator ferito,
E colla preda sua se n' è fuggito.
Il saggio, e al par gentil nostro Alidalgo,
C' ha lette le parole,
E che il Satiro poscia ha interrogato,
Ha il tutto a me narrato.

Ol. *Stelle inique, son morta;*

Brit. *Io disperato.*

Su

Su quest' olmo, e su quel pino
Scriverò la trista istoria;
Sicchè sempre il Peregrino
Ne compianga la memoria.
Su quest' &c.

SCENA IX.

Olinta.

N*Ell' infelice istoria*
Abbia gran parte ancora
D' Olinta la memoria.
O Amanti, mio mal grado, fortunati,
Furia sempre seguace,
Io turberò la pace
De' vostri empj Imenei;
E farà il mio furore
Il furore arrossir sin degli Dei.

Se la tua nemica, e mia,
Cielo barbaro, mancò,
Il coraggio in me non manca,
Onde stanca
La tua rabbia io renderò.

SCENA X.

Argèa.

Tutti ſon corſi alle ſacrate ſoglie,
Per ſatollar le curioſe brame
Nel ſacrifizio infame.
O Silvano, Silvano, e tu ſei quello
Grand' Eroe tra' Paſtor, ſeme del Cielo,
Che vanti onor ſincero, intatta fede?
Miſero chi ti crede!
Con pietà ſimulata
La Figlia inciti a ſalutevol fuga;
L' accarezzi, l' aſſidi,
Fingi voler ſalvarla, e poi l' uccidi.
Colco non vide mai, nè Scitia, o Ircania
Un sì funeſto, ed empio
Di crudeltade eſempio.
Figlia, mia cara Figlia,
Forſe a queſt' ora avrai
Piegato il collo alla mortal ferita.
Che veggio? eccone i ſegni, ecco la pioggia
Dal Ciel promeſſa alla tua morte unita.

Piove, e ſcaturiſcono fonti, e rivi, colla comparſa dell' Iride in Cielo.

Veggio l' Iride celeſte,
C' ha la veſte
Colorita del mio ſangue.

Quei,

Quei, che ſcioglie il Cielo, umori
Son vapori,
Che mandò il bel corpo eſangue.
Veggio &c.

SCENA XI.

Silvàno, Satiro, e detta.

Sil. *ALlegrezza, allegrezza.*
Sat. *Poſſo far poco feſta,*
Se l' empio Atelmo mi forò la teſta.
Sil. *Tu feritor d' Eudamia,*
Qual' hor mi ti ſcopriſti,
Fuſti a ragion punito;
Mentre chi fere, avvien, che ſia ferito.
Arg. *Se tanto d' una Figlia* (a Silvàno
T' è la morte gradita,
Svena pur' anche il ſen, che l' ha nutrita.
Sil. *Porto ſereno il ciglio,*
Perch' è fuor di periglio Eudamia noſtra,
Se un' altra Eudamia ignota
Con furor diſperato
Di propria mano in ſull' Altar ſvenata,
La tremenda del Cielo ira ha placata.
Arg. *Che aſcolto! o che contento! e chi è coſtei?*
Sil. *Il tuo Satiro tutta*
Ti narrerà la memoranda iſtoria.
Tu i ſuoi falli perdona, or che pentito
In avvenir ſarà fido Marito.

Al

Al comun gaudio
Risponde il giubilo
Di questo sen.
Tal dopo il nubilo,
E dopo i turbini,
Torna il seren.
Al comun &c.

SCENA XII.

Satiro, e Argèa.

Sat. *ECcomi a' piedi tuoi.*
Arg. *Pria di farmi altre ciarle,*
Dì chi sia questa Eudamia sconosciuta.
Sat. *Quella, ch' Olinta fu sinor creduta.*
Prima che da' Pastori uccisa fusse
La sacrilega Silvia,
Che a questa Terra cagionò l' eccidio,
Partorì una fanciulla entro il mio albergo,
Cui diè d' Eudamia il nome. Da Nerina
Mia primiera consorte
Venne costei nutrita;
E per serbar d' una fanciulla estinta
Il nome, e la memoria,
Volle appellarla Olinta.
Crebbe l' empia in beltade, e in accortezza,
Sicchè in me tenerezza
Tanta svegliò, ch' amor poscia divenne;
Per lei più volte svenne
D' af-

D' affanno la mia ſpoſa ingeloſita,
E alfin perdè la vita.
Per lei, ben troppo il ſai, poſi in obblio
Di te, bell' Idol mio, la dolce cura;
Ma queſto cor ravviſto
Eterna fede in avvenir ti giura.

Arg. *Ben' era giuſto, che da Cintia odiata*
Fuſſe colei, che nel ſuo Tempio venne
Di ſacrilego inceſto generata;
Siccome giuſto fia,
Che tu rimanga, o traditore ingrato,
Privo per ſempre della grazia mia.

Sat. *Cara ſpoſa, pietade,*
Per quella, a cui ritorno, alma beltade,
E per queſte, che un mare
Formeran, ſe tu 'l vuoi, lagrime amare.

Arg. *Sento muovermi alquanto.*

Sat. *O felice mio pianto*
Se una tanta bellezza intenerì.

Arg. *Ti perdono sì sì.*

Semicapro mio Cupido,
Mi ſarai ſempre coſtante?

Sat. *Alla ſua Vacca, sì fido,*
Qual ti ſon, non fu il Tonante.

Arg. *Dunque mi ſtringi;*

Sat. *Dunque m' allaccia*

a 2. *Fra le tue*

Arg. *robuſte*)
Sat. *dilette*) a 2. *braccia.*

SCE-

SCENA XIII.

Britèno.

OR chiaro apprendo, come in questo giorno
Dovesse Olinta render salva Arcadia;
E come al punto istesso
D' Atelmo l' Imeneo fusse promesso.
Pietosi Numi, tanto
Son dal cieco Mortal più venerati,
Quanto più tardi intesi, i vostri fati.

SCENA ULTIMA.

Silvàno, Eudàmia, Atèlmo, Argèa, Satiro, e detto.

Eud. *ODieran l' erbe gli Armenti,*
Atel. *L' Ape i fiori abborrirà.*
Pria che il nodo io mai rallenti,
a 2. *Che Cupido al cor mi fa.*

Sil. *Gioisci, Arcadia lieta, e voi pur' anche*
Gioite, o lieti Sposi;
Giacchè a comun contento
Si adempiro i presagj avventurosi.
Brit. *Non tutti ancor per noi sono avverati*
Gli augurj fortunati;
Mentre più rinomata Arcadia, e lieta
Sarà, quando le nostre abbiette Selve

Tras-

Trasportate vedransi in Campidoglio,
E i sublimi Pastor del Coro nostro,
Cinti d' Alloro, e d' Ostro,
Risplenderanno, ove Quirino ha il Soglio.

Tutti. *Le nostr' umili Sampogne*
Fian' allor cangiate in trombe,
Onde il nome alto rimbombe
De' Monarchi, e degli Eroi;
Ma L' AUGUSTA TERESA
Tutti supererà co' pregi suoi.

IL FINE.

IN fine della prima Edizione, fatta nel 1694. di *Bona Espugnata*, fù dichiarato, che, essendo l' Autore obbligato alla Corte, non aveva potuto accudire alla stampa; e perciò erano state trascurate molte correzioni, che avea notate nel margine dell'Originale. Ora però egli ha voluto, che siano eseguite, e ha voluto dichiarare, che alcune proposizioni poste in bocca di persone inique, o infedeli, o pur in bocca di Demonj, comparsi in forma di Femmine, sono state da lui adoprate, per adattarle ai Soggetti, che parlano, non già ch' egli abbia mai nutrito simili sentimenti; siccome li tratti dell' Etnica Erudizione, cioè Destino, Deità, Adorare, e simili, che in qualunque suo componimento siano accaduti, si protesta d' averli usati per puro ornamento poetico, credendo egli per altro da vero, e buon Cristiano. Li pochi errori poi occorsi nella presente impressione, siccome facili ad esser conosciuti, così saranno stati compatiti.